



L'aveva vista, la voleva, con tutta l'urgenza del suo ventre vuoto che non poteva mettere al mondo figli. Adriana Mejia è diventata così un'assassina e i suoi 22 anni vanno ora incontro a una probabile condanna a morte. Non ha esitato ad accoltellare i genitori della bimba desiderata, fuggendo con la piccola Maria tra le braccia e con i complici, ragazzi come lei, che l'hanno aiutata ad uccidere per un compenso di 600 dollari.

I giornali di Chicago raccontano l'epilogo della sua storia, la disperazione di una famiglia distrutta, quella di Jacinta e Mariano Soto, le sue vittime, trucidate in pochi istanti di lucida follia il 27 marzo scorso. Quel giorno Adriana incontra per la prima volta Jacinta all'uscita da una clinica ostetrica.

Adriana Mejia si è ispirata al gesto di una donna già condannata a morte. È stata smascherata dal marito

Duplici omicidio per una bambina L'assassina: «Volevo una figlia»

Shock a Chicago, uccide due coniugi per rubare la neonata

Il suo sguardo si posa sulla piccola Maria, due mesi appena compiuti. E dal suo segreto ben custodito nasce la decisione del delitto. Da mesi Adriana ha annunciato al marito di aspettare un figlio. Una gravidanza inventata, secondo la polizia. Un aborto mai accettato accompagnato dal verdetto crudele di un medico che le pronosticava una vita senza bambini: questa la versione ricostruita a posteriori dalla famiglia. Adriana non può attendere oltre. I nove mesi sono scaduti ai primi di marzo, per quanto tempo potrà fingere ancora? È riuscita ad ingannare tutti, anche il marito che si intenerisce davanti al suo ventre tondo - «la pancia era cresciuta davvero» - e aspetta con ansia quel bimbo pigro a venire al mondo.

Nella sua mente si fa strada la storia di Jacqueline Williams, condannata a morte poche settimane fa per aver squarciato il grembo di una donna, di cui voleva il nascituro. Adriana vede Jacinta e Maria, la soluzione. Le segue, segna l'indirizzo. Torna a casa e assolda due killer, sicari fatti in casa: il cugino di 25 anni ed un suo amico di 23. La sera telefona al marito, gli annuncia la nascita di una bambina, gli dice di venirla a prendere la mattina successiva davanti all'ospedale. Alle tre di notte con i suoi complici Adriana bussa alla porta delle sue vittime. Viene ad aprire la donna, non ha neanche il tempo di vedere il coltello che le squarcia il petto. Il marito viene ucciso nel sonno. Finalmente la bimba è sua. È solo allora Adriana

si accorge che in casa c'è un altro bambino, Santiago, tre anni. Non ha il cuore di uccidere anche lui, se lo porta dietro. Al marito dirà che è il figlio di una sua amica malata, che l'ha pregata di prendersene cura per un po'. La bimba, è vero, sembra troppo grande per essere una neonata. È per via dei 10 mesi di gravidanza, spiega Adriana. Ma quando viene a galla la storia dei coniugi uccisi e dei bimbi scomparsi, non può continuare a mentire. Al marito sembra di riconoscere nelle foto mostrate in tv, quel bimbo di tre anni piovuto in casa sua. Adriana piange, supplica. Rosaura va dalla polizia con il piccolo Santiago. Quando gli agenti vanno a prendere Adriana, la trovano che sta cullando la «sua» Maria.



Anziani negli States un universo dalle mille facce compresa quella dei vecchi marxisti di Los Angeles. A lato Chicago la città teatro dell'ultima storia violenta made in Usa

LA STORIA

LOS ANGELES. Non è luogo per archeologi, questa bianca palazzina al 2830 di Francis Avenue, a metà strada tra le verdi colline di Beverly Hills ed il gruppo di grattacieli che, a «Down Town Los Angeles», buca la cappa grigio-azzurra dei gas di scarico. Non è luogo per archeologi, anche se numerose sono state, negli ultimi mesi, le spedizioni giornalistiche calate quaggiù in cerca di reperti. «Alla fine di dicembre - racconta Priscilla Yablon, 70 anni, amministratrice di Sunset Hall - sono arrivate le telecamere della Cnn, leri è toccato al New York Times...». Tutti, aggiunge, inseguivano le tracce d'epoche passate, i residui fossili d'una specie animale che, un tempo considerata «feroce», oggi può essere tranquillamente esposta alla curiosità dei lettori più propensi ai patetismi del «come eravamo». E tutti compreso ovviamente chi scrive questo articolo - hanno trovato donne e uomini che, pieni di vita e di memoria, vivono ben dentro il presente i giorni del proprio tramonto. Anzi: che non esitano ad impegnare i visitatori, giunti

Los Angeles, i «vetero» si appassionano anche al presente, Internet compresa

All'ospizio dei marxisti Lenin è meglio del bingo

quaggiù con lo spirito di altrettanti Indiana Jones dell'ideologia, in ardenti discussioni su quello specifico aspetto del presente che si chiama «attualità politica». «D'Alema non lo conosco abbastanza - dice Nathel Friedman, 85 anni ed un lungo passato di militanza nel Socialist Workers Party -, ma considero Berlinguer uno dei migliori leader politici di questa

Ventisei comunisti impenitenti si definiscono «liberi pensatori anziani» e passano il tempo a parlare di politica

seconda metà del secolo...». Sunset Hall è una casa di riposo per quelli che ieri, in un repertorio di prima pagina, il New York Times ha con qualche compiacente simpatia definito «leftist lefto-

vers», residui di sinistra. Ovvero: 26 comunisti impenitenti, incurabili socialisti, immarcescibili «radicals» e «liberals», intenti a vivere il proprio crepuscolo oltre la morte del mondo in cui credevano.

E naturalmente non mancano - appesi alle pareti delle 36 stanze, o estratti dalla memoria dei sopravvissuti - quelli che i giornalisti più «moderni» definirebbero «pezzi da museo». Irina Goldman Farni, 87 anni, ci mostra una copia dell'ottobre 1942 del «Berlinskas», l'edizione in lingua ungherese del giornale di quel Industrial Workers of the World

(IWW) che è un pezzo della storia sindacale americana. Parla, quell'articolo, d'uno sciopero dei lavoratori tessili di Cleveland che suo marito Frank - giunto negli Usa da Budapest negli anni '20 e morto sette anni orsono - aveva diretto. «Frank - dice - era un comunista. E comunista è rimasto anche dopo i moti del '56...». Jacob Darnov, da una stagione oltre la boa del secolo di vita, avrebbe da raccontare - se la voce lo sorreggesse - un'infinita storia di militanza iniziata come staffetta nelle fila del partito bolscevico, e continuata - dopo il 1922, anno in cui il padre rabbino emigrò in America - nelle file del PCUSA. E forse ha ragione il New York Times: percorrere i titoli della biblioteca - vero «cuore» della Sunset Hall - è davvero, in parte, «come come tuffarsi in un passato che, altrove, quasi tutti vorrebbe-

considerare sepolto». Lenin, Mao, Trotski, rievocazioni del processo Rosenberg...Ma anche Shakespeare, Dante, Dostoevskij, tutto il meglio che l'umana cultura ha saputo produrre. «Qui - ha detto alla cronista del New York Times Vivian Isenberg, 79 anni - consideriamo ridicola la sola idea di passare le nostre giornate giocando a bingo».

Molto meglio occuparsi di politica. Con la «vocazione minoritaria» di sempre, forse, ma non certo per perdersi nelle rievocazioni di un passato che non torna. Quello di cui al Sunset Hall dav-

vero amano parlare è, in realtà, dell'oggi. Anzi: degli aspetti più immediati e quotidiani dell'oggi, dei problemi d'un quartiere che - negli anni '60, quando l'ospizio venne fondato - era «un povero ma dignitoso quartiere abitato prevalentemente da centro-americani». E che adesso - dice Priscilla Yablon - rischia di venire inghiottita dal degrado urbano della Los Angeles più pro-

fonda. Il Mac Arthur Park ed il famigerato «Alvarado Corridor» - da tempo considerato il più grande mercato di droga a cielo aperto del mondo - non è molto distante. E non lontano, oltre la «frontiera» della Santa Monica Highway, c'è Southcentral Los Angeles, teatro dei moti razziali del 1992. Di questo parlano gli ospiti di Sunset Hall. Con i giornalisti-archeologi, con i vicini, con le scolaresche della zona che, ogni mese, invitano nell'ospizio... «Né mancano, in termini di gestione dell'immagine e di senso degli affari, ben più sostanziali concessioni allo spirito dei tempi. Due degli ospiti, Olive Dunn e Valerie Elson, hanno allestito una web page dedicata alla «Sunset Hall, casa di riposo per liberi pensatori anziani». Concludeva il suo servizio la Cnn: «La loro ideologia sarà anche morta - aveva detto il reporter congedandosi - ma il loro impegno è ancora ben vivo. E sembra una fonte d'eterna giovinezza...».

Massimo Cavallini

Quattro anni fa l'inizio della tragedia le cui responsabilità emergono dalle commissioni d'inchiesta internazionali

Il «mea culpa» sul Ruanda

«Il genocidio fu una scelta politica». E le cancellerie occidentali sapevano

DALL'INVIATO

PARIGI. Esattamente quattro anni fa, alle 20.22 del sei aprile 1994, due missili sparati dalla collina di Masaka colpirono un Falcon 50 nel cielo di Kigali. L'aereo si trasformò in una palla di fuoco e precipitò, ironia della sorte, nel giardino della tenuta presidenziale di Kanombe. Così morì Juvenal Habyarimana, presidente del Ruanda. Tornava dalla Tanzania. Con lui viaggiavano il presidente del Burundi Cyprien Ntaryamira e tre militari francesi membri dell'equipaggio. Dell'aereo, omaggio di Mitterrand al suo omologo ruandese, non si ritrovò mai la scatola nera. Non ci furono superstiti. Neanche un'ora dopo l'abbattimento dell'aereo la guardia presidenziale, sotto la cui giurisdizione era la collina di Masaka, e gruppi armati di miliziani hutu erigevano i primi posti di blocco. Rispondevano ormai agli ordini del colonnello Théoneste Bagosora. Giravano per Kigali, la capitale, con liste di nomi e indirizzi: nomi di tutsi e di qualche hutu oppositore. Cominciavano quella sera stessa i cento giorni che in quella primavera sconvolsero la regione dei Grandi Laghi. Il terzo genocidio del secolo, dopo quello degli armeni e quello degli ebrei, come ha espressamente riconosciuto l'Onu. Almeno ottocentomila tutsi furono massacrati. E con loro qualche decina di migliaia di hutu, per il fatto di essersi opposti al genocidio.

Qualche mese prima Hassan Ngeze, noto ideologo della supremazia hutu, aveva scritto sul giornale «Kangura» che per il presidente Habyarimana il mese di marzo avrebbe potuto essere fatale e che gli assassini - chissà - avrebbero potuto essere proprio degli hutu. Il 2 aprile la radio degli estremisti hutu avvertiva: «Il 3,

il 4 e il 5 gli animi si scaldarono. Il 6 ci sarà un momento di calma, ma qualcosa accadrà. Poi il 7, l'8 e gli altri giorni di aprile ne vedrete delle belle». Non sono affabulazioni da villaggio africano. Sono testi scritti e registrazioni. A distanza di quattro anni appare ogni giorno più chiaro che il genocidio venne accuratamente pianificato. Non fu una delle tante guerre tribali africane. Il genocidio fu una scelta «politica» meditata. È quanto emerge da varie fonti concordanti: l'attività del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (TPIR), le conclusioni di una commissione d'inchiesta del Senato belga, anche un'accurata inchiesta di «Le Monde». Ha iniziato i suoi lavori anche una «missione d'informazione» dell'Assemblea parlamentare francese. E Bill Clinton pochi giorni fa in visita a Kigali ha tentato una pubblica ammenda: «Sì, gli Stati Uniti rifiutarono di chiamare questi crimini con il loro vero nome: genocidio». Rifiutarono perché sapevano che proprio di genocidio si trattava. Come lo sapevano Parigi e Bruxelles. Lo sapevano persino prima che accadesse, eppure lasciarono fare.

Come spiegare altrimenti il vuoto in cui cadde il messaggio che inviò l'11 gennaio del '94 il generale Maurice Baril a New York, ai suoi superiori dell'Onu? Il generale Baril era il consigliere militare del Dipartimento peace-keeping delle Nazioni Unite, all'epoca diretto da Kofi Annan. In quel dispaccio parlava di un informato-



Uno scheletro lungo una strada in Ruanda

Balladur «Nel '93, appena diventai premier, la Francia cessò di autorizzare tutte le esportazioni di armi verso Kigali»

suoi uomini possono uccidere più di mille tutsi. L'informatore è pronto a fornirci l'ubicazione di un importante arsenale d'armi». Da New York si rispose che no, che quelle armi andavano lasciate dov'erano. Ma New York non era la sola ad avere quelle informazioni. Ce l'avevano anche Washin-

gton, Parigi, Bruxelles. Una congiura del silenzio.

Il potere hutu a Kigali si reggeva sulla cooperazione francese. Del Ruanda si è sempre parlato poco in Francia. Furono in molti, quasi tutti, a scoprire con stupefazione le relazioni che laggiù si era coltivato Mitterrand nella disattenzione generale. Al presidente Habyarimana aveva fornito appoggio politico, armi, consiglieri e istruttori in quantità. E quando Habyarimana venne ucciso e rimpiazzato dal più estremista degli hutu la Francia non cambiò linea, neanche davanti all'inevitabile massacro che si stava perpetrando. Parigi fu la sola a riconoscere subito il nuovo governo ruandese. Eppure Edouard Balladur, all'epoca primo ministro, era ieri indignato dalle accuse che sempre più spesso si muovono alla Francia: «La Francia - ha detto - ha cessato di autorizzare tutte le esportazioni di armi verso il Ruanda subito

dopo il mio arrivo a palazzo Matignon (aprile '93, ndr)». Ma Bernard Debré, che era il suo ministro per la cooperazione, l'ha smentito: «La Francia - ha detto ieri - ha continuato per cinque o dieci giorni a inviare hutu quando il genocidio era già cominciato». Resta il fatto che, giorno più giorno meno, la Francia era l'eminenza grigia del regime.

Questione di strategia geopolitica: il Ruanda era per loro una preziosa testa di ponte francofona in territorio anglofono. Quando i parà intervennero a Kigali una prima volta, in quell'aprile '94, fu per proteggere l'esodo dei connazionali. Ma anche per assicurare la partenza, a bordo di un Tran-

Debré «Parigi ha continuato a inviare armamenti al governo hutu dopo che il genocidio era già cominciato»

sall, di 178 dignitari del regime hutu. Oggi costoro non vivono in Francia ma in posti meno imbarazzanti, nelle sue ex colonie. In quell'aprile i parà francesi lasciarono a terra il personale tutsi dell'ambasciata, delle varie residenze, del centro culturale. Fino all'ultimo scesero gli hutu e mandarono i tutsi in braccio alla morte. I tutsi che venivano dall'Uganda, terra di anglofonia e

interessi americani. Il Tribunale internazionale è stanziato ad Arusha, in Tanzania. È stato creato nel novembre del '94 con una apposita risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Si muove con grande difficoltà, nello scetticismo generale verso questa forma di «giustizia in-

ternazionale». Dispone di una prigione dove sono rinchiusi 24 responsabili hutu, a cominciare dal colonnello Bagosora, che così prontamente rimpiazzò il presidente Habyarimana. Davanti a quel Tribunale si succedono testimonianze agghiaccianti, ai limiti dell'immaginabile. Verifiche e riscontri sono spesso impossibili. Se il giudizio politico è flagrante, quello penale ha bisogno di altri supporti.

Gianni Marsili